

## LA MIA GUERRA

di GIOVANNA GALLI

La "mia" guerra riguarda tutta la mia infanzia e comincia presto nella memoria, a quattro anni, con i lampi del bombardamento navale che, nel febbraio del 1941 distrusse il porto di Genova e gran parte della città, compresa la zona dove abitavamo: le mura di Malapaga.

I ricordi, nonostante fossi così piccola, sono ancora vivi e indelebili anche se frammentari: il fuoco soprattutto è rimasto nei miei occhi, alte fiamme che uscivano dalle finestre dei palazzi del centro storico, il terrore sui volti dei miei genitori, le corse affannose nei "rifugi": gallerie umide e maleodoranti, dove restavamo per ore, ammassati ad altra gente, in attesa del "cessato allarme".

Per sfuggire a quest'inferno, i miei decisero di trasferirsi in Toscana a Viareggio, loro paese d'origine, dove vivevano i miei nonni. Da qui dovettero scappare di nuovo, dapprima a Camaione, un paese dell'entroterra (dove nacque, in circostanze così drammatiche, il mio primo fratello), e ancora, per le persecuzioni dei tedeschi, sulle montagne che circondano il paese: i soldati tedeschi cercavano in tutte le case, senza tanti complimenti, gli uomini di tutte le età e li deportavano in Germania. Mio padre, suo fratello di diciassette anni ed altri parenti, fuggirono sui monti e si portarono dietro le famiglie.

Furono giorni drammatici: abitavamo (si fa per dire) in una stalla abbandonata dai contadini; al disagio e alla paura si aggiunse l'angoscia, per le donne, di rimanere sole con i bambini (anche in fasce), dato che gli uomini, avvertiti da alcuni partigiani che i tedeschi stavano nelle vicinanze, si spostarono ancora più in alto sulla montagna.

C'era anche il problema della fame: mia madre per trovare da mangiare andava a chiedere in qualche raro casolare, ma la risposta era spesso negativa; mangiavamo quasi sempre piccole focacce fatte con acqua e semola (disgustose) e frutta acerba (quando si trovava).

Io nel frattempo avevo compiuto sei anni ed i ricordi di questo periodo sono una sequenza ininterrotta di orrori.

Una notte mio fratello, di pochi mesi e ammalato di gastroenterite a causa della denutrizione, ebbe una crisi tremenda e mia madre, disperata, temette che stesse per morire. Eravamo ovviamente al buio e questo rendeva la situazione ancora più drammatica. All'alba il bimbo era ancora vivo e mia madre lo dovette lasciare per andare in cerca di un lume o di una candela, ma tornò sconsolata a mani vuote.

Un giorno, dalla vicina Sant'Anna di Stazzema, giunse la notizia di una strage feroce da parte dei soldati tedeschi contro gli abitanti di questo paesino (è storia ormai).

Mia madre e le altre donne si resero conto del pericolo che poteva esserci anche per noi; infatti il paese di Sant'Anna era proprio dietro la collina dove ci trovavamo.

Tutte insieme, sgomente, dopo una notte inquieta, trovarono il coraggio di abbandonare la vecchia stalla e decisero di incamminarsi verso il paese. Scendemmo per i sentieri tortuosi, fra i boschi di castagni, con molta circospezione e il cuore in gola per il ti-



Bambina, di Uliano Martini.

more di incontrare pattuglie di tedeschi che sapevamo aggirarsi nei paraggi.

Man mano che ci spostavamo si udiva, sempre più distinto, uno strano suono flebile, simile a un lamento; ad un tratto vidi una cosa che mia madre non poté impedirmi di guardare: un uomo era legato a un albero con del filo spinato, era a torso nudo, sanguinante e con il capo reclinato, evidentemente stava morendo.

Sentii dire in un sussurro: «È un partigiano». Era la prima volta che udivo questa parola e per me divenne sinonimo e simbolo di martirio.

Ricordo un giorno in cui con mia nonna, che spingeva il carrozino con sopra mio fratello, tornavamo a casa, la strada era deserta e a un bivio vedemmo tre soldati tedeschi, giovanissimi, che scherzavano tra loro ma avevano in mano un mitra. Mia nonna mi prese per mano e si spostò dalla parte opposta della strada affrettando il passo, ciononostante fummo notate dai soldati che si misero a ridere e cominciarono a sparare in aria per spaventarci (mia nonna mormorò: «Sono ubriachi»). Il cuore mi batteva forte perché avevo sentito dire che i tedeschi ammazzavano anche per niente; guardai mia nonna che, imperterrita, continuò a camminare e mi sentii rinfrancata.

I danni della guerra sui bambini di allora furono anche di altro genere: i primi anni di scuola, per esempio (così importanti), per me non sono mai esistiti; quando tutto finì, con un esame molto sommario (avevo imparato a leggere praticamente da sola), fui promossa frettolosamente in terza elementare ma non avendo avuto le basi fondamentali, la scuola per me fu un luogo di fatica e di grande sofferenza psicologica.

Rileggendo queste righe, scritte di getto e con semplicità, mi rendo conto che avrei dovuto fare una premessa: io lasciai la scuola molto presto (poco più che adolescente ero già a lavorare) e dal testo questa lacuna emerge chiaramente; un po' me ne vergogno ma i miei ricordi, sopiti, sono emersi con prepotenza e mi hanno dato il coraggio di scrivere. ■